

## I FRAMMENTI DI GIAMBlico

Nelle ampie, riservate sale di consultazione della Biblioteca Nazionale di Firenze nel silenzio giacevano in deposito centinaia di volumi sui lunghi, massicci tavoli di quercia. Ad intervalli emergevano, fuggiti evocanti antiche tecnologie non indifferenti all'estetica, lampade a doppio braccio ritorte, coverte da tonde capelloni, che raramente illuminavano la lettura: i lettori, rispettosissimi delle carte destinate alla pubblica cultura, spesso non disdegnavano rifornirsi di pubbliche lampadine. Alle pareti gli scaffali si succedevano in austera teoria, concludendosi in sé i repertori di molta parte delle scoble umane, anzi, quasi tutto. Esso era ordinato secondo oscuri ma funzionali criteri biblioteconomici non uno spazio vuoto spiccava. Corredi, pilastri, rientranze delle finestre, tutto era fasciato da palchetti ricicli, che solo in certe stanze arrose, dalle cui vetrate s'intravedeva scorrere l'infuato l'Arno, si trasformavano in austeri plufes, invitanti ai piaceri dello studio. Una faga di ripiani saliva verso l'innalzamento del ballatoio, che consentiva agli studiosi di ripartire nella ricerca da quattro metri d'altezza, per sveltare sino al soffitto, complici certe scale assicurate ad una rotata che ne permetteva il movimento nei due sensi orizzontali. Robusti corrimano in legno e metallo salvaguardavano gli utenti da improvvisi scivoloni e estranei cadute: leggi scrosciolvi consentivano la consultazione di tomi voluminosi già lassi, senza doversi calare ai tavoli. Vi si accedeva per certe scalinate di legno egolante, strette, ripide. Il professor Girardi, filologo classico, grassissimo, ci passava a malapena di traverso. Quando poi le passerelle al suo incidere s'incaravano minacciosamente, la gente dai tavoli di sotto s'alzava, per rifornirsi prudentemente di caramelle, consultare il catalogo, corteggiare una bibliotecaria...

Poi, nella sala più lontana, che s'apriva dopo il reparto della storia ecclesiastica, Franco Andreucci ricercava. Intorno a lui, il vuoto: nessuno voleva farsi veder vicino a chi aveva maledettamente ricostituito le fotocopie delle lettere di Tolstoj, e lui fuggiva sdegnosamente tutti, convinta vittima dell'invidia, ancor più che delle belle della storia. Ma nulla poteva conciliare lo sbadato grigiore in cui gli sfioravano il baffo ed i capelli, un tempo buoni riciccoli e sbarazzati. Solo un tipo dall'aspetto poco convenzionale azzardò avvicinarsi, una mattina. Inutilmente evitando riferimenti precisi cominciò a farsi riconoscere: gli fece presente di essere rimasto tradito, aggiungendo, con civiltà tosta autentica, di sentirsi perciò un conservatore, in pratica un tradizionalista fuori del tempo. Comunque, mai quanto i cultori della Rivista di Studi Napoleonici di Portoferraio, ebbani vigheggiati del Cento giorni.

Andreucci sospettosissimo illividiva a quelle citazioni trasversali: tra i filonapoleonici, oltre ad avvocati in disarmo e begli spiriti locali, spiccava Furio Diaz, il decano degli storici filiali, che lo avrebbe volentieri scusato. Quanto ai trozkisti, era notorio che sempre se s'era battuto, specialmente quando se li trovava davanti agli esami: insomma non capiva perché quell'individuo di cui non ricordava nulla ce l'aveva con lui.

Se ne sovrastava Tindemani: il terzo tornato a sederglisi accanto gli ricordò di trent'anni prima, quando (erano appena ragazzi) ad un convegno nazionale di Nuova Resistenza, nel salone di S. Apollonia, qualcuno aveva vomitato violacei resti dietro gli schermi della presidenza già allora occupata da Andreucci, che aveva chiamato per pulire. Quel qualcuno era lui, il Falleni, allora un giovinetto poco esperto degli effetti combinati di tabacco e vino, e perciò ecco, ricordare i vecchi tempi e le belle speranze, oh, che distensione! Andreucci erano mesi che non si faceva una risata di cuore.

Giorni dopo capì a far ricerche Adriano Sofri. Falleni lo salutò vivace, a manifestargli affettuosa solidarietà, e poi maledico attaccò briglia col solito Andreucci, illudendolo di potersi fare un'altra visita liberatoria. Ma il diabolico Falleni chiamò in causa dapprima la società totalitaria, poi l'immaginario repressivo, quindi l'avvento traumatico dell'età moderna, con i roghi di streghe e libri pensatori, e vi a far paralleli con la situazione contemporanea, per finire con un «Che ne pensi, Sofri?» e lui, vipersco: «Scegliere fra tradire la storia e immanente tradito...»

Ti dirò: sono contento di non essere Andreucci».

Panarrivismo, lo storico non rispose ed anzi s'allontanò molto agitato, per le scale che portavano dove eran raccolte le opere di Giamblico, un osterico del mondo antico assai distante dai suoi interessi, nonostante tutto ancora concentrati sul passato recente del movimento operaio organizzato italiano.

S'aggiò furiosamente su e giù, come per decidere che cosa cercare, mentre la gente di sotto lo guardava in tralice. Ma tenevano soprattutto d'occhio il grassissimo, pericoloso Girardi, caracollante lento in lontananza. Quando dipartire alla vista degli studiosi, nessuno gli fece più caso. Solo qualcuno con un cortese ma fermo «Silenzio!» zitti il tramonto che ad un certo punto s'avverì discendere proprio da dove era sparito Andreucci. Poi, Sofri se ne andò, con un saluto a malapena accennato, distratto anzi. Falleni rimase di solito si teneva sino alla chiusura, e s'alzò soltanto quando vennero a pregarlo d'andarsene.

Il mattino dopo, fu il Giornale Radio delle sette a farlo sobbarbare. Andreucci era stato trovato strangolato nella Sala Consultazione della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Apparecchiandosi la succulenta colazione d'ogni mattina, Falleni pensava ai bizzarri casi della vita: poteva essere stato Fallino, anzi, il penultimo ad averlo visto vivo, ad averci scambiato due parole. Neanche per un attimo presenti ciò gli stava per capitare: grazie all'informalizzazione il codice a barre della tessera verde che serviva per entrare in Biblioteca aveva consentito di registrare l'ora d'uscita degli utenti. Lui era stato Fallino, con tempestività computerizzata la Questura di Firenze lo mandò a prendere, in un'ora fu a destino.

Negli uffici di via San Gallo Falleni avvertiva un vago disagio. Con maestria televisiva l'ispettore Conetto Cipparone gli lesse una deposizione: «Dinanzi a noi, eccetera eccetera, il prevenuto Sofri Adriano, di professione pubblicità,

pregiudicato, a domanda risponde: «Non ho scambiato neanche una parola coll'Andreucci. Ho parlato a persona che parlava con lui e che non intendo nominare, anche perché non ne ricordo esattamente nome e cognome, avendone avuto conoscenza superficiale in tempi lontani, quando non si prestava attenzione ai dati anagrafici...».

Falleni comincia a capire che stava nascendo un guaio. «Fu lei la persona che fece da tramite tra la vittima Andreucci Franco ed il prevenuto Sofri Adriano?»

«Macché da tramite, so parlai con entrambi degli stessi argomenti, ossia dell'inserzione tra la dimensione dello storico-politico e quella del sociale, che c'entra...».

L'ispettore, nalfaltro che laureato in discipline storico-sociali, tagliò corto e fece un cenno al dattilografo che sedette dritto: «A questo punto al prevenuto Falleni Giuseppe viene contestata l'imputazione di omicidio nella persona di Andreucci Franco, in concorso con Sofri Adriano ed ignoti. Il prefato Falleni viene altresì invitato a nominare un difensore di fiducia».

Falleni prese a tremare. I mocciancini della caccia alle streghe gli erano anche troppo noti, e la corretteità con Sofri era di pessimo augurio. Tra l'altro, non poteva nascondere d'avere progettato di torturare -intellettualmente, è vero, ma sino a che punto la distruzione poteva avere un senso?-. L'Andreucci, per far vendetta del superbo stupro... In fondo, ciò che importava era proprio questo: Falleni non poteva non sentirsi, e quindi non essere, colpevole, avendo non solo immaginato, ma addirittura tentato a tormentare la propria vittima.

Era colpevole, e correo di colui che si era dimostrato colpevole nel caso Calabresi, poiché era stato riconosciuto tale: Falleni faceva calcoli, mentre lo traducevano alla sezione giudiziaria del carcere di Solliciano: per concorso in omicidio, con le attenuanti di legge poteva cavarsela con sedici anni.

Nel cellulare gli venivano i laccioni agli occhi, al pensiero di tante notti in branda senza le dolcezze della sua cara Marina. Sottravano deliri di autoaffermazione, come il mellifluiso solletico di un altro possibile d'accuso di Carlo Ginzburg, in cui Sofri e Falleni si trovavano gemellati, nella battaglia di cultura e civiltà contro l'oscurantismo poliziesco della fine del millennio. Intellettuali di tutto il mondo vi si sarebbero uniti... Noam Chomsky, naturalmente, e Renzo Piano, Pedro Almodovar, magari anche qualche premio Nobel...

Intanto, l'ispettore Cipparrone, nella saletta massaggi di una riservatissima sauna dalle parti di Bellariva, rifletteva sul materiale che aveva messo insieme. Certe cose non quadravano davvero. Doveva esserci una complex donna. Quasi due non ne avevano parlato. Coccianti, teste di rapa, duri come cavolfiori surgelati: quella specie di codice d'onore di lottacomunisti in disarmo non avrebbe funzionato.

Ci pensava lui, a incasturare quella che s'era sfidata i collant serviti a struzzare il professore. Già, perché i riscrotri vivisti ed olfattivi dimostravano inequivocabilmente che i collant erano usati, e di fresco... Perché non arrivassero prima i Carabinieri...

A quel tremendo pensiero, Cipparrone si riscosse, e lasciò le mollezze della sauna, infrancato a sufficienza da certe confidenziali manipolazioni tornò in Questura, e con un veloce controllo incrociato sul suo cervello elettronico, scovò una che, presente nelle sale della Nazionale più o meno all'ora del delitto, era di sinistra ed aveva avuto a che fare con Andreucci: Trattavasi di certa Tatiana Cortopassi, già aderente al Partito Marxista Leninista Italiano, impiegata alla Regione, fuoricorso di Letture, tecnicamente anni.

Poco capace di tacere, appena interrogata spiegò subito di essere stata sedotta dal miraggio di pubblicare la propria tesi su certi incerti carteggi di Giancarlo Paletta che (manco a dirlo) parlava male di Togliatti. Andreucci gliene aveva promesso l'edizione, ma dopo l'incidente delle fotocopie moscovite le aveva comunicato che il progetto doveva considerarsi abortito (assieme ai suoi desideri di portarsela a letto) da allora aveva vissuto solo per la vendetta. All'ispettore che l'interrogava aveva gradito tanto il suo disprezzo per quello sponzato di fine ricreazione, e senza ritegno né prudenza s'era mostrata compiaciuta assai della sua meritata fine.

Lei l'aveva seguito quel pomeriggio sul ballatoio, gli aveva sfilato (settovice, per non disturbare i lenoni) tutto il suo odio, lo aveva investito della sua ira aperta la borsetta, dove conservava in un sacchetto i collant che si era appena dovuta cambiare: glieli avrebbe volentieri ficcati in bocca, ma lui s'era difeso, e c'era limitata a intragliarli sul muso. L'unico suo rammarico era di non essere stata lei ad ammazzarlo.

Naturalmente, a quest'ultima dichiarazione non prestò fede Cipparrone che la schiaffò dentro convinto di aver risolto il caso: aveva trovato l'omicida, dopo aver arrestato i complici che avevano osteso la trappola contro lo sventurato storico. La stampa nazionale colse l'occasione per aggiungere nuove pennellate all'immagine di malvagi maestri che rivoluzionari d'un tempo, idealisti malvissuti, si portavano incollati addosso. L'istruttoria chiusa, si trattava ormai di attendere l'udizione il processo, e la condanna a cui i mostri non sarebbero più potuti sfuggire.

Nel carcere dove consumava le sue speranze Falleni venne visitato da un amico, un insigne professore di latino medievale. Chiacchierando delle ricerche interrotte e di quelle da fare, il discorso cadde sul convegno di studi "Origini delle scienze filologiche" a cui il diciannove aveva invitato suo contributo scritto. Data la situazione, non avrebbe dovuto esser preso in considerazione, ma grazie a Girardi era stato letto in una seduta secondaria, e sarebbe stato comunque pubblicato con le altre relazioni.

A Falleni che mesto chiedeva di ringraziare il filologo, venne in mente di averlo visto in biblioteca al pomeriggio dell'omicidio. Lo disse all'amico, che, messo in allarme dal suo sintonio di ricercatore, rammentò che Girardi al convegno era apparso disconcentrato, come se qualcosa lo rodeasse. Era giunto presto a sbagliare un paio di desinenze, pronunciando il suo discorso in latino... Promise a Falleni di andarci a parlare, se per caso aveva sentito, o visto qualcosa, quella dannata sera. Girardi

stava male. Colesterolo, postumi di un ictus, flebite, difficoltà di respirazione... Il grasso esuberante che si portava dietro consumava irreversibilmente la sua forza vitale. Visitato nel suo letto di dolore dall'insigne collega latinista, si confidò con lui: pochi giorni dopo il grassissimo filologo animando stocicamente di fronte al Procuratore della Repubblica di Firenze sabava Falleni, Sofri e la Cortopassi dalla galera, e C'ippurone, la Questura e la giustizia da un'altra brutta figura. Con la sua confessione illuminò tutti i punti oscuri di quel pomeriggio, lassù sul ballatoio.

Quando Andreucci era salito nel settore degli esoterici del mondo antico, era stato seguito dalla Cortopassi, che l'aveva aggredito, dicendogli qualcosa, per allontanarsi subito silenziosamente. Da lontano Girardi aveva intravisto la scena, e non appena la ragazza era sparita, seguita per qualche passo dallo storico, s'era fatto avanti lui e, raccolti i collanti dietro Andreucci, l'aveva avvicinato fin sui primi gradini della scala che scendeva.

Lasciati quindi scivolare in terra certi figli, aveva fatto le vite di non riuscire a riprenderseli, a causa delle ristrettezze del camminamento, e dell'ampiezza della sua pancia. Aveva chiesto aiuto ad Andreucci, che s'era voltato, felice di poter fare qualcosa che lo distogliesse dal subbuglio provocatogli dall'insulto appena patito, e s'era chinato a raccogliarli.

Il professor Girardi rapido avvolgendo il sudicio collante attorno al collo, non davvero turanio, dello storico promo sotto di lui aveva stretto, girando a vite, il sintacco, resistentissimo tessuto. L'improvviso, e l'affanno della rabbia che già animava il petto del povero Andreucci ne avevano accelerato la fine, impedendogli quasi di reagire. Era caduto ai piedi dell'edizione critica dei frammenti di Giamblico: l'abbonante filologo quindi, vendicatore della dignità delle scienze umane violata dall'ignobile falso dell'Andreucci, s'era dunque allontanato, per una volta leggero, anche se solo nell'animo, pago della bisogna compiuta.